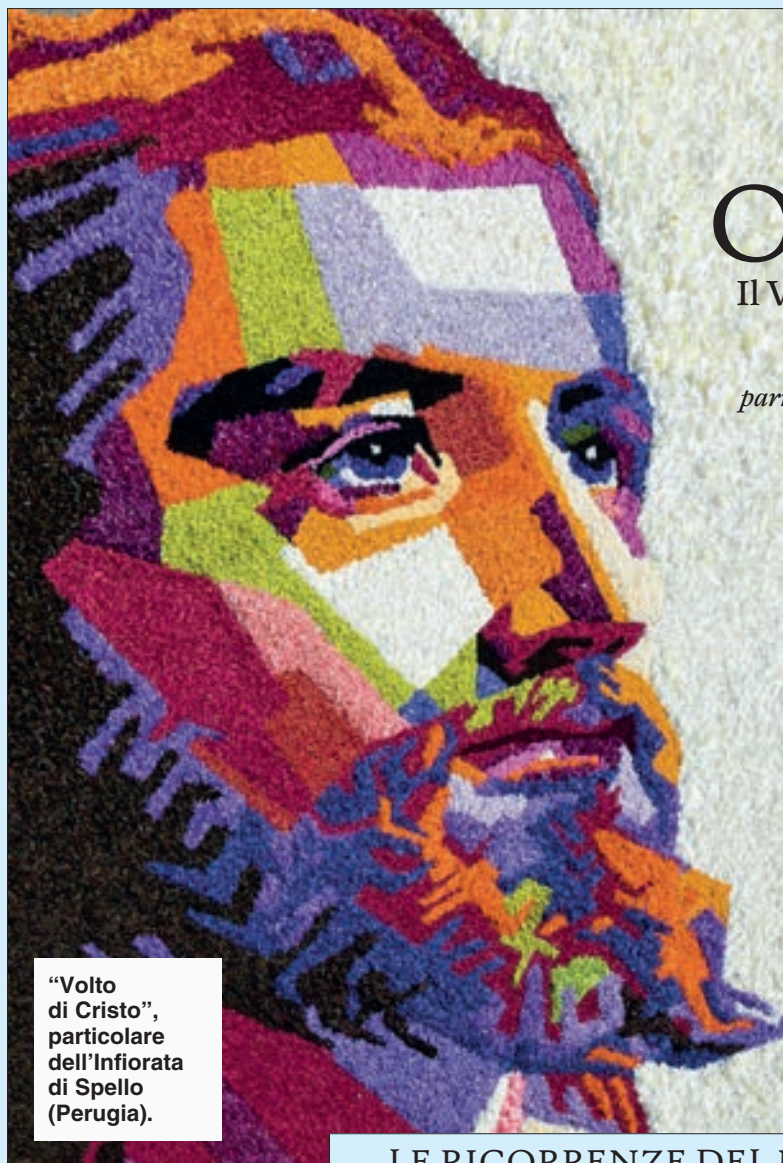




"Volto di Cristo", particolare dell'Infiorata di Spello (Perugia).

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

6 giugno

Corpus Domini

13 giugno

XI Domenica del T.O.

20 giugno

XII Domenica del T.O.

27 giugno

XIII Domenica del T.O.

LE RICORRENZE DEL MESE

6 GIUGNO

Corpus Domini

Una delle solennità più sentite a livello popolare; in tutte le diocesi si accompagna a processioni

11 GIUGNO

Giornata mondiale di preghiera per la santificazione sacerdotale

12 GIUGNO

Cuore Immacolato di Maria

Memoria liturgica estesa a tutta la Chiesa da Pio XII nel 1944, in ricordo della Consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria nel 1942

24 GIUGNO

Solennità della Natività di san Giovanni Battista

27 GIUGNO

Giornata per la carità del Papa

Una pratica antica quanto la Chiesa: comunione con il Papa e attenzione alle necessità dei fratelli (colletta obbligatoria)

29 GIUGNO

Solennità dei santi Pietro e Paolo

Patroni della città di Roma, martiri nel 67 d.C. durante la persecuzione dell'imperatore Nerone

Corpus Domini

6 giugno

> **Esodo** 24, 3-8> **Ebrei** 9, 11-15> **Marco**

> 14, 12-16; 22-26

La storia di una passione

Ecco cos'è l'eucaristia: il sacramento della passione di Dio per l'umanità. Essa raccoglie, sintetizza, esprime e attua una lunga storia di comunione offerta da Dio a un uomo che finisce per vivere nel sospetto dello stesso Dio. A quell'uomo, Dio stesso aveva cucito vestiti perché non fosse vittima della vergogna di essere nudo.

L'eucaristia racconta, ancora, l'alleanza offerta da Dio a un popolo che era il più piccolo fra tutti i popoli, umanamente inadeguato a mantenere fede all'alleanza offerta da Dio. Eppure, neanche di fronte alla violazione continua del patto, Dio smetterà la sua offerta. Anzi, proprio quando un popolo viola costantemente la legge data da Dio, lui “perdona e trasforma, ricostruisce e rinnova”.

L'eucaristia racconta, inoltre, di un Dio che non si piega all'evidenza del reale ma inventa nuove vie possibili, fino ad allora impensate. “Con premura e sempre” egli ha inviato i suoi profeti perché l'uomo non fosse abbandonato a un destino senza sbocco.

L'eucaristia racconta di un Dio che a fronte della fatica dell'uomo a restare fedele, si fa carico della responsabilità di un'amicizia da ricostruire proprio attraverso l'umanità del Figlio Gesù. Racconta di un Dio che gioca tutto sé stesso perché comprendessimo quanto egli ripeterà alla mistica sant'Angela da Foligno: «Non ti ho amato per scherzo».

L'eucaristia ci ricorda che c'è una misericordia che precede ogni nostra risposta e permane oltre ogni nostro assenso.

Credo sia sempre da contemplare con stupore il fatto che Marco ricordi l'istituzione dell'eucaristia proprio tra due episodi che ne sono l'antitesi, se non addirittura la negazione: il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro e l'abbandono degli altri. Se Israele era inadeguato ad accogliere l'alleanza di Dio, non andrà diversamente con i discepoli. Forse abbiamo dimenticato troppo in fretta che Dio consegna la prima eucaristia a una comuni-



tà che lo tradisce e che si disperde nel suo *proprium*.

L'eucaristia racconta come sia proprio dell'amore mettere in conto che è necessario che muoia qualcosa di sé perché un altro possa vivere. Non c'è legame che, se vuol essere vero, non è chiamato a passare attraverso l'esperienza del sacrificio: l'amore si manifesta sempre attraverso la consegna di parti di sé cui siamo intimamente legati. L'amore non genera nulla se non lasciandosi consumare. Tutte le volte in cui riusciamo a stare nelle relazioni capaci di andare oltre un eventuale ostacolo, noi rinnoviamo la logica e lo stile del sacramento che stiamo celebrando.

Il catechismo ci ha insegnato quali sono le condizioni per fare una buona comunione (1. essere in stato di grazia; 2. sapere e pensare chi si va a ricevere; 3. essere digiuni da almeno un'ora). Guai, però, se non ci attraversasse il desiderio di nutrirci della stessa passione che abita il cuore di Dio.

Non basta partecipare all'eucaristia se non ci si lascia coinvolgere nello stesso gesto di offerta del Signore Gesù; non basta adorare il sacramento se non ci si lascia trasformare da esso.

Sono disposto a lasciarmi trasformare in colui di cui mi nutro? ☐

Ultima Cena, Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, Museo dell'Opera Metropolitana, Siena.

XI Domenica del tempo ordinario

13 giugno

> **Ezechiele** 17,22-24> **2Corinzi** 5,6-10> **Marco** 4,26-34

I paradossi di Dio

Il facile entusiasmo suscitato dalla parola e dai gesti di Gesù aveva presto ceduto il posto al disincanto. I nazaretani si scandalizzavano di lui, molti andavano solo alla ricerca di segni, gli stessi discepoli faticavano a comprenderlo. Come credere che Dio potesse essere riconosciuto e accolto senza imporsi?

È in una situazione simile che sulle labbra di Gesù affiorano le parole sul seme sparso. È così che egli risponde alla tentazione di volersi contare, alla curiosità di verificare dove si realizza ciò che si annuncia, al bisogno di conoscere il quando questo accade, all'exasperazione di voler affrettare le cose e alla paura di doversi confrontare con situazioni avverse.

La parabola del seme, infatti, è rivolta a chi vive la preoccupazione perché la parola di Gesù è respinta. È necessario imparare ad attendere: il rifiuto degli uomini o la loro accoglienza superficiale potranno rallentare il cammino della Parola seminata, ma non potranno pregiudicarne la fecondità. Bando, perciò, all'ansia e alla paura, bando all'affanno dell'organizzazione come se il risultato fosse commisurato alle energie spese in campo. Il raccolto è garantito, nei tempi e nei modi che solo Dio conosce: esso accade invisibilmente, misteriosamente e silenziosamente. Se a me spetta non tirarmi fuori dalla storia, mi è chiesto pure di smettere la pretesa di controllare eventi e situazioni. La fecondità del seme non dipende dalla mia bravura o da chissà quale strategia. Il "tra" che viene dopo la semina e prima del raccolto misura da una parte tutta la nostra impotenza e dall'altra la capacità di



attendere con pazienza, con fiducia e con speranza.

Gli inizi modesti dell'opera di Dio fanno chiedere ai discepoli quale esito essa potrà mai avere. Faticano a comprendere che Dio comincia sempre con poco, addirittura con nulla. Ciò che conta non è la modestia degli inizi ma la fiducia verso la sua persona e l'abbandono incondizionato alla sua Parola.

Attenzione, perciò, a valutare l'opera di Dio con crite-

ri di mercato. Proprio perché è opera di Dio si tratta di una realtà soprannaturale che non può essere accostata con un approccio tipicamente umano. Proprio ciò che è debolezza per gli uomini è potenza di Dio (cf 1Cor 1,25).

Dio è sempre all'opera, non sta a me garantire il frutto: esso è insito nella forza del seme che Dio sparge a piene mani. A me spetta, anzitutto, non ostacolare l'azione della grazia.

Dio è amico del silenzio, predilige il nascondimento, ama la non appariscenza. Si manifesta nel piccolo seme che è il Figlio. Si manifesta persino mediante la fragilità dei continuatori dell'opera del Figlio. Essi, infatti, vivono la consapevolezza che «né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1Cor 3,7).

A noi spetta mettere a disposizione tutti i doni di natura e di grazia perché, anche dal poco, il Signore possa far maturare il frutto atteso. La forza e la consistenza di ogni azione, infatti, vengono da un Altro.

Per vie solo a lui note, Dio porta sempre a compimento l'opera che ha iniziato. Il nulla del seme e l'insuccesso della crescita non saranno mai un ostacolo insormontabile. ○

Scena di marzo: lavori nei campi, Breviario Grimani, fine sec. XV, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

XII Domenica del tempo ordinario 20 giugno

> **Giobbe** 38,1.8-11> **2Corinzi** 5,14-17> **Marco** 4,35-41

Accettare la sfida del tragitto

Come ci rilegge il brano della tempesta sedata! Chi di noi fatica a riconoscere di essere vestito di paura perché l'abito delle sue sicurezze è stato strappato in ogni sua parte?

Non t'importa che siamo perduti? È la domanda che sintetizza tutto il dramma del nostro vivere: da un lato la fiducia verso Dio e dall'altro la paura che sia tutta un'illusione.

È in un simile contesto che risuona l'invito perenne di Gesù: passiamo all'altra riva. Allora si trattava dell'invito a raggiungere la sponda dei pagani. Oggi, è l'invito a lasciare la sicurezza e la tranquillità della nostra sponda, pena il non conoscere affatto ciò verso cui Gesù vuole introdurci.

In un cambiamento d'epoca come il nostro, chi di noi non subisce il fascino della tranquillità?

Passiamo all'altra riva, ripete Gesù alle nostre resistenze. L'importante è accettare la sfida del tragitto, della traversata con lui così com'è.

L'iniziativa di passare all'altra riva è sua, iniziativa che egli prende verso sera quando attraversare il lago non è certo un'esperienza agevole. I discepoli vengono iniziati a prendere con sé il Maestro così com'è, non costruito a misura dei propri desideri e aspettative, ma stanco, rifiutato. Quel Gesù affaticato, contraddetto, in balia del sonno, ricorda ai suoi che al presente non è mai tolto il volto tragico dell'esistenza e la necessità della sequela, neanche se siamo certi che lui è sulla barca con noi.

In quei frangenti la paura cresce e ci si ritrova a gridare: perché dormi, Signore? Le condizioni in cui si svolge la nostra vicenda terrena a volte sembrano tali da dare la sensazione che questo Gesù ci abbia lanciati in un'avventura senza ritorno.

È contro questo tipo di lettura delle cose che il Vangelo ricorda come la mia sia una vicenda sulla quale Dio è imbarcato sin dall'inizio. All'uomo che contesta a Dio il suo modo di essere presente nella storia, Dio risponde non giustificandosi ma



invitandolo a guardare le cose da un'altra prospettiva. La sua presenza sebbene misteriosa non per questo è meno reale. Gli eventi e le domande che essi suscitano vanno affrontati non con lo spirito della rassegnazione e della sopportazione, ma con quello del discernimento. In tutto ciò che accade è come racchiusa una parola che va ascoltata e accolta.

Non avete ancora fede? A noi che vorremmo contestare il modo enigmatico in cui vanno le cose del mondo, Dio contesta il nostro modo cieco di leggere la storia: là dove noi contestiamo il suo disinteresse per noi, egli contesta la paura che ci tiene schiavi.

Il Dio che nel brano evangelico sgrida il vento e il mare è lì ad attestare che non ama le tempeste, non le ordina, neppure a fin di bene. Il Dio di Gesù è il Dio che ama la vita. A lui importa, eccome, se moriamo. Gli importa talmente tanto della nostra vita che è morto per noi.

È a noi che egli consegna due domande: perché siete così paurosi? Non avete ancora fede? Bisognerebbe prendere queste domande non come domande che hanno già una risposta. Perché sono così pauroso? Forse, con più umiltà, dovremmo riconoscere che «abbiamo tonnellate di religione, ma non abbiamo un granello di fede» (P. Balducci). ○

XIII Domenica del tempo ordinario

27 giugno

> **Sapienza** 1,13-15; 2,23-24> **2Corinzi** 8,7.9.13-15> **Marco** 5,21-43

Soltanto abbi fede...

Quando guardiamo alla nostra esistenza, cogliamo come malattia e morte siano sempre in agguato: un incidente, un male incurabile, l'impossibilità della medicina, talvolta. Viviamo un profondo senso di impotenza e di paura nel non riuscire a dare a simili eventi la plausibilità di un senso. Anche noi cristiani rischiamo di vacillare e di diventare analfabeti del Vangelo. Dimentichiamo che «il dolore e la malattia fanno parte del mistero dell'uomo sulla terra» (san Giovanni Paolo II). Faticiamo a comprendere che, pur lottando a ragione contro la malattia, il dolore ha bisogno di essere illuminato dalla fede così da leggere la parola rivolta a noi dalla sofferenza che bussa alla nostra porta.

Non c'è male, non c'è limite, non c'è morte che non rappresenti per noi uno snodo esistenziale. Sono eventi paradossali che rimandano a qualcosa che va oltre il loro accadere: si tratta di un invito all'incontro con la verità di sé stessi, anzitutto, e di ciò a cui siamo chiamati. Dio stesso ci ha insegnato che quelle esperienze non vanno spiegate, anzitutto, ma assunte, attraversate e accompagnate.

Quando il dolore è illuminato dalla fede, ci si ritrova nella disponibilità ad accettare la pagina buia della prova, sapendo che questo ha nulla a che spartire con un atteggiamento ripiegato o rassegnato. Pur ricorrendo ai rimedi della medicina e pur facendo di tutto perché la scienza allevii la sofferenza, il cristiano sa che la soluzione ultima non risiede nella scienza medica ma nel rapporto con Gesù Cristo che non viene mai meno. Non è un caso che il Vangelo distingua tra guarigione e salvezza. Basta l'integrità fisica quando non si riesce più a comprendere a cosa è chiamato un corpo?

È sufficiente un'ottima salute se non si è in grado di fare della propria vita un dono? Basta il miracolo di una guarigione se non si è in grado di uscire da una logica autoreferenziale? Una vita è salva, infatti, non quando finalmente è garantita ma quando è capace di riscattare la vita di qualcun altro.



È la fede a non farci perdere la certezza di essere figli amati anche se attraversiamo la prova. È la fede a permettere di benedire il Dio della vita senza maledire un'esistenza che pure può essere faticosa. È la fede a permettere a un giovane di vent'anni affetto da una grave malattia, di testimoniare così: «Ho capito l'essenziale, che anche soffrendo si può amare: cosa m'importa, allora, morire a venti o a ottant'anni? Cos'altro posso aspettarmi dalla vita?».

Soltanto abbi fede...

Una fede che osa anche di fronte a una situazione senza ritorno, questo è il vero miracolo. Proprio là dove c'è un'impotenza confessata, c'è altresì una fede ostinata, quella capace di sperare contro ogni speranza.

Soltanto abbi fede...

Gesù sembra dire che non basta il gesto che nasce dalla disperazione: occorre una fede capace di attraversare le notti della vita. È necessaria una relazione con Dio che superi la fase dell'epidermico, il momento della necessità e si misuri con la durata, con il tempo.

Soltanto abbi fede...

Non lasciar perdere quando tutto sembra finito perché volontà di Dio è che tu abbia la vita, quella vera. ○